

Ansie da prestazione.

L'ansia da prestazione, in casa radicale, è il tracimare dell'individuo nell'individualismo. Mi riferisco a Spiedini2, bell'editoriale di Angiolo Bandinelli apparso su "Notizie Radicali" del 1 febbraio, in particolare al passaggio in cui si denuncia il carattere autoreferenziale ed antipolitico dei volenterosi di "Capezzone&Co".

Trovo inopportuna questa uscita, nel modo ma non nel merito. Intanto perché lo scritto di Bandinelli è troppo breve e certi concetti finiscono per essere gettati lì in modo apodittico. Se, di tali concetti, è stata data spiegazione altrove, non credo che il lettore abbia il dovere di conoscerli: è Spiedini2, in altre parole, che rischia di essere autoreferenziale.

Ma al di là di questo, credo che, tra radicali, si dovrebbe ponderare tra l'essenziale e l'accessorio, si dovrebbe sostenere un'iniziativa se questa riesce a fare breccia in modo largo ed in un ambito diverso da quello solito, a farsi per una volta "quasi massa militante": criticare per dare non per togliere.

Faccio un esempio. Nella battaglia per la moratoria delle esecuzioni capitali, io (gnomo) mi permetto di criticare Pannella (Gigante). Perché non penso che lo sciopero della fame e della sete sia sempre un'iniziativa non violenta: non lo è quando non è reazione alla negazione di un diritto proprio od altrui ma è una "semplice" e nobilissima proposta politica.

Non c'è dubbio infatti che in giro per il mondo il crimine della pena di morte neghi il diritto alla vita del colpevole. Ma questo non basta a dire che esiste un "diritto alla proposta di moratoria" alla quale consegue un "dovere di proposta di moratoria" da forzare con lo sciopero.

Provate a chiedere ai familiari od amici di un'anoressico/a, se il boccone non inghiottito – una sfida, una richiesta, un monologo, una messa a repentaglio della propria vita e della propria morte – è vissuto come azione non violenta da chi sta intorno al malato/a.

Tuttavia, questa critica, ammesso che sia sensata, l'ho rivolta in privato a Pannella, tramite una mail alla quale non pretendevo seguisse una risposta, non arrivata.

Se l'avessi mossa in pubblico, ad esempio attraverso questo sito, intanto non avrebbe sortito alcun effetto presso il Gigante, ma avrebbe magari potuto indebolire la convinzione di qualche altro gnomo nell'adesione alla battaglia del Gigante.

Non l'ho posta, perché credevo che la moratoria fosse l'essenziale, e viceversa fosse accessoria la prevaricazione di ottenere, oggi e subito, la specifica risposta voluta (che non poteva essere che quella, vista l'urgenza della minaccia concreta di vita e di morte di Pannella) e non la miglior risposta che, forse, avrebbe potuto essere diversa se negoziata con più calma.

Esprimo oggi il mio dissenso, per quel nulla che può valere e condizionare, perché la battaglia sulla moratoria è adulta e forte.

Questo, per me, è un esempio di essere se stessi, un individuo senza individualismo.

Torniamo ai volenterosi. Sono autoreferenziali? Senza dubbio sì, e non tanto perché si danno ragione l'un con l'altro: è un dato antropologico normale che qualsiasi gruppo rafforzi da sé la propria coesione interna.

Il problema è un altro: l'autoreferenzialità sta nella tautologia d'innamorarsi dei propri principi senza sottoporli ad una seria analisi.

Prendiamo un cavallo di battaglia di Capezzone: rilanciare l'economia, dare una "scossa" all'Italia. Soluzione: una legge per aprire un'impresa in sette giorni.

Ora, non valuto la proposta di legge in sé (non l'ho letta), ma considero il messaggio.

Per me, è una scemenza totale, uno stereotipo italiano, all'insegna dell'improvvisazione e della proto-illegalità.

Vediamo. Se c'è una cosa che oggi manca all'impresa, è proprio l'assenza d'investimenti e di progettualità. Credo che aprire un'impresa, per chi abbia un minimo di sale in zucca, sia un fatto che scaturisce da una profonda analisi di sé, degli altri, del mercato, del contesto. Per contesto intendo, in modo specifico, la legalità in cui si andrà ad operare.

L'analisi del contesto e del mercato richiede settimane, mesi di preparazione: salvo che per "aprire un'impresa" non s'intenda "aprire una vetrina", inesorabilmente chiusa il giorno dopo.

Certo legalità, in Italia, si traduce spesso in vuota burocrazia. In questo senso, aprire un'impresa in sette giorni (al di là del fastidiosissimo richiamo biblico: e poi, sono sette giorni lavorativi o una settimana?) può essere il simbolo di una riduzione della burocrazia che opprime le imprese in itinere, nel corso della propria esistenza.

Se poi nei sette giorni la burocrazia compie atti banali che potrebbe compiere in due ed oggi fa in cento, ben venga questa Genesi dell'efficienza.

Ma può essere veramente un problema in sé aprire un'impresa in un iter burocratico maggiore? Per me, no. Questo tempo può essere ben ricondotto, come minima parte, all'interno della ben più lunga fase di ponderazione che deve precedere l'apertura dell'azienda: un tempo, qualunque esso sia purchè non manifestamente irragionevole, che avrebbe dovuto essere noto sin dall'inizio al potenziale neo imprenditore dall'analisi del contesto di legalità (col suo inevitabile riflesso burocratico).

Si finisce in questo modo per perpetuare l'idea falsa e sbagliata che l'imprenditore sia l'inventore, colui che si sveglia all'alba con un'idea ed abbia l'urgenza impellente, insieme alla minzione mattutina, di aprire in due e due quattro un'impresa ma che purtroppo trovi il cesso, cioè la Pubblica Amministrazione, chiuso.

Oggi i volenterosi saranno nel Nord-Est. E se parlo di cesso, so quello che dico visto che vivo da queste parti e conosco molto bene l'equazione legalità = burocrazia = cesso.

Certo, è tipico di un certo giornalismo dipingere il Nord-Est come il luogo in cui, sistematicamente, i camion escono dalle aziende col favore delle tenebre per addentrarsi in viuzze ed autostrade mai presidiate dalla Finanza, per vendere in nero.

Ma è un fatto che accade, episodico o sistematico non lo so.

Vengo dunque ad un secondo cavallo di battaglia di Capezzone (Davide): la riforma del sistema fiscale mediante la creazione del conflitto fiscale d'interessi tra acquirenti e venditori.

Se tutti i costi sono deducibili, ad essi corrispondono altrettanti ricavi. Un'idea semplice, giusta, chiara, concreta. Che si propone almeno un obiettivo certo, recuperare gettito IVA, posto che, se elevata a sistema, è neutra per l'erario sotto il profilo delle imposte dirette, almeno per quelle delle persone fisiche.

Ma è anche un'idea rivoluzionaria, con rilevanti profili di complessità nell'attuazione, rispetto alla quale le opinioni sono discordi.

Anche in questo caso, si preferisce propugnare l'idea in astratto – ed in astratto, in quanto logica, l'idea è sempre vera – piuttosto che concentrarsi perché venga davvero gettata nel concreto. E' così difficile, per i volenterosi, proporre d'introdurre temporaneamente questo nuovo sistema in via sperimentale per un campione ristretto di contribuenti, assistiti dalla clausola di salvaguardia, valutando così la sua concreta efficacia? Oppure, si vuole come sempre innamorarsi di un concetto proposto appositamente in modo irrealizzabile affinché possa essere sempre rimpianto o lamentato?

Con queste due piccole critiche al già forte Davide, all'essenziale volenteroso con la sua bisaccia d'accessorietà, chiudo e saluto, lasciando ai lettori il giudizio se sono stato me stesso o se sono incorso nell'ansia da prestazione: per questo, per me, il titolo era al plurale.

2/2/2007 Fausto Cadelli